

Narrazioni tossiche tra gli scaffali

Tra novità e "repechage", dagli scaffali un invito a riflettere sulle interpretazioni dominanti nei punti in cui la storia ha prodotto flessioni e fratture, presentandosi come laboratorio o paradigma. A trent'anni dal genocidio in Ruanda, durante il quale, a partire dal 6 aprile 1994, per 100 giorni venne massacrato circa un milione di persone, può essere utile la lettura del libro *El genocidio que no cesa* (Il genocidio che non finisce), dell'analista spagnola Rosa Mora. Pubblicato da Umoya nel 2022, il volume si inserisce nel solco interpretativo di quanti – soprattutto storici africani – non solo contestano la lettura "etnica" del genocidio – "l'uccisione di un milione di tutsi e hutu moderati" – ma anche le attribuzioni delle responsabilità coloniali, le analisi che hanno puntato il dito solo contro la Francia.

Parigi, allora, sosteneva il governo hutu di Juvenal Habyarimana che, insieme al suo omologo burundese, Cyprien Ntaryamira, viaggiava su un jet Falcon 50, regalo del primo ministro francese, Jacques Chirac, abbattuto da un missile mentre stava atterrando all'aeroporto della capitale, Kigali. L'attentato, attribuito ai tutsi del Fronte Patriottico Ruandese (Fpr), che attaccava dall'Uganda, innescò il genocidio. Il mondo rimase a guardare i massacri a colpi di machete delle milizie paramilitari, e poi mise tutto sul conto degli hutu.

La dettagliata ricostruzione di Moro, tesa a evidenziare l'intreccio fra interessi di classe e mire coloniali, accusa invece gli strateghi del "caos controllato" di aver costruito una sofisticata narrazione per nascondere le vere responsabilità. Si è trattato – dice riprendendo la definizione del saggista Charles Onana – di «un'opera maestra di disinformazione, un'intossicazione perfetta». Una grande operazione di depistaggio mediatico per coprire l'azione di Paul Kagame, capo dell'Fpr addestrato dalla Cia e da allora presidente del Ruanda.

Sempre rieleto con percentuali bulgare, Kagame è candidato per un quarto mandato alle presidenziali di luglio 2024. Nel contesto del post-89 e mentre la "guerra umanitaria" annunciava al mondo il paradigma della "balcanizzazione", tolta di mezzo l'Urss – dice il volume – gli Stati Uniti e i loro alleati nella regione (Gran Bretagna e Israele) colsero l'occasione per mettere direttamente le mani sulle risorse strategiche dei Grandi Laghi. Per questo – sostiene Moro –, per Kagame come per il "fratello" Netanyahu vale il paradigma della vittima, che gli permette di compiere qualunque violazione a nome di tutto un popolo, che pure ne contesta le atrocità.

Un tema che il libro di Antony Loewenstein, giornalista investigativo australiano di origine ebraica, esplicita fin dal titolo, *Laboratorio Palestina*. Il volume, appena pubblicato da Fazi con la prefazione di Moni Ovadia, documenta «come Israele esporta la tecnologia dell'occupazione in tutto il mondo». Un lavoro che Noam Chomsky definisce «un tragico e inquietante resoconto di come Israele sia diventato un fornitore di strumenti di violenza e repressione brutale, dal Guatemala al Myanmar e ovunque se ne sia presentata l'occasione».



wikipedia

Israele, dice il volume, ha tenuto il piede in due staffe in tempi di guerra, incuneandosi nei conflitti per favorire il proprio business. Nel caso del Ruanda (qui si capisce che la tesi sia quella che attribuisce il genocidio alla «brutalità del regime hutu»), l'autore cita l'allora ministro israeliano per l'Ambiente, Yossi Sarid, inviato a guidare una squadra medica per aiutare i sopravvissuti del genocidio, nel 1994. A un giornalista che gli chiedeva conto del doppio binario tenuto dal suo governo (rifornimento di armi e poi cure mediche), Sarid rispose: «Noi non abbiamo alcun controllo su dove finiscono le nostre armi». Nel laboratorio Palestina – denuncia Ovadia – i governi israeliani hanno messo in piedi un'industria, un colossale business, vendendo le tecnologie del dominio, dell'oppressione e del controllo ai peggiori regimi, tra cui il Sudafrica dell'Apartheid e il Cile di Pinochet.

Un laboratorio di guerra sostenuto da una gigantesca narrazione di ricatti e censure che fa scattare il paradigma della vittima meritevole ogniquale si cerchi di smascherarne la natura. Pur senza una bussola posizionata, il volume di Loewenstein ne dà conto a più riprese evidenziando, come scrive Haaretz, il lato meno conosciuto dell'occupazione e il commercio «di morte e sofferenza» da parte di «uno dei dieci maggiori esportatori di armi al mondo».

Al «primo laboratorio mondiale del neoliberalismo» – il Cile – è invece dedicato il libro *Una rivoluzione capitalista*, del sociologo Tomás Moulian, pubblicato da Mimesis, a cura di Davide Danti. Un saggio circostanziato scritto come un racconto all'incontrario, dal presente all'indietro.

Qui il caso cileno viene esplorato in quanto paradigma di un modello economico – quello dei Chicago Boys – che, dopo il golpe contro il governo di Salvador Allende, è dilagato nel mondo. Per comprendere il Cile attuale, l'autore usa la chiave interpretativa del «trasformismo»: un lungo processo che inizia nel 1977, si rafforza nel 1980, con l'approvazione plebiscitaria della costituzione, e culmina fra il 1987 e il 1988 «con l'assorbimento dell'opposizione nel gioco di alternative definite dal regime stesso e legalizzate nella costituzione del 1980».

Utilizzando le categorie della fissione e della fusione, l'autore indaga i momenti di frattura in cui la storia avrebbe potuto far emergere nuovi soggetti e nuove alternative, e analizza i meccanismi che hanno prodotto e imposto l'interpretazione dominante, a sostegno della «rivoluzione capitalista». In particolare, si sofferma sulle strategie di contenimento che hanno portato alla paralisi della «dittatura democratica» dove, comunque, dal basso, per quanto soprattutto a livello locale, vive un nuovo fermento, pronto a entrare in scena.

Un altro "laboratorio", di sperimentazione e resistenza popolare, ma anche di tecniche repressive messe in atto dal potere centrale, è quello descritto nel libro *Chem Ka Rakiduum. Pensamiento y acción de la CAM*, a cura della Coordinadora Arauco Malleco. Un volume sul processo di emancipazione del movimento mapuche autonomista cileno, che si definisce «rivoluzionario e anticapitalista», e che propone «nuove letture per vecchi problemi»: per disarticolare «il dispiegamento dell'apparato coloniale borghese», lo stato d'eccezione e la militarizzazione del territorio mapuche, imposti a difesa degli interessi delle grandi imprese forestali.

Sull'occultamento delle prospettive e degli scopi realmente perseguiti dal sistema dominante, prodotto dalla rappresentazione mediatica artefatta, riflette a fondo l'ultima ricerca di Renato Curcio, dal titolo *Sovraimplicazioni. Le interferenze del capitalismo cibernetico nelle pratiche di vita quotidiana*. L'autore prende ad esempio il conflitto in Ucraina o l'occupazione in Palestina. Aree – dice – in cui nessuno formalmente ha dichiarato guerra. La parola è sparita. E, con essa, anche la pace. Si tratta di nascondere «l'architettura geopolitica di ambizione planetaria all'interno della quale le aree locali vengono sovraimplicate e sacrificate» per giustificare il sostegno all'alleanza occidentale.

Un sostegno che implica costi industriali, spese militari, danni commerciali, difficoltà politiche, presentati come inevitabili dalla narrativa dominante. Rifiutare l'implicazione, «al punto di servaggio in cui si è giunti, potrebbe implicare danni anche peggiori».

GERALDINA COLOTTI